

In ricordo di un “santo minore”

Categorie: Editoriale

di Giovanni Bianchi

3 maggio 2015



E' certo un fatto altamente simbolico che don Raffaello Ciccone se ne sia andato alla vigilia del Primo Maggio: particolarmente cara gli era questa festa, poiché particolarmente caro gli era il mondo del lavoro, anzi i lavoratori, le persone impegnate nell'attività lavorativa, alle cui istanze partecipava con passione e competenza.

Entrato giovanissimo nei Seminari milanesi era stato ordinato sacerdote nel 1958 per le mani di mons. Giovanbattista Montini: suo compagno di corso era il futuro cardinale Dionigi Tettamanzi. Venne assegnato alla parrocchia di Santo Stefano a Milano – la parrocchia delle ACLI, visto che via della Signora ricadeva e tuttora ricade nel suo perimetro- allora vasta e abitata prevalentemente da persone di estrazione popolare.

Rimase lì vent'anni come coadiutore, ed ebbe modo di assistere da lì ai forti cambiamenti che Milano, l'Italia e la Chiesa stavano subendo. Gli anni del Concilio, poi quelli della contestazione studentesca ed operaia, che lui poté conoscere direttamente da vicino come assistente degli studenti e come collaboratore del primo embrione della Pastorale del Lavoro costituito da don Cesare Pagani su impulso del card. Montini, poco prima che questi diventasse papa Paolo VI e chiamasse don Cesare a Roma come Assistente generale delle ACLI.

La sua umanità profonda e cordiale, su cui si innestava una fede straordinaria, lo resero interlocutore ascoltato e fidato di persone dall' estrazione più diversa, dai dirigenti sindacali ai rappresentanti della Curia ambrosiana, dai giovani contestatori a quei preti – come don Cesare Sommariva che lo ha preceduto in Cielo – che scelsero per sé la vita operaia. Nello stesso tempo, la realtà sociale in cui era inserito cambiava profondamente, e la grande parrocchia di Santo Stefano riduceva sempre di più la sua ampiezza nel momento in cui i vecchi abitanti venivano respinti verso la periferia e gli uffici prendevano il posto delle case di ringhiera. Nel 1979 don Raffaello veniva chiamato a responsabilità parrocchiali, prima a Milano, nella parrocchia “ rurale ” di Santa Marcellina in Muggiano, e successivamente a Legnano. Da lì non mancò mai la sua attenzione ai problemi del lavoro, e continuò la sua collaborazione con la Pastorale del lavoro, diretta prima da don Piero Galli e poi da don Angelo Sala.

Alla successione di quest'ultimo venne chiamato nel 1995 dal card. Carlo Maria Martini, che lo stimava particolarmente, e che contemporaneamente gli affidò la cura pastorale delle ACLI, dopo che don Gianfranco Bottoni era passato ad altro incarico. Con lui gli acilisti si trovarono subito una straordinaria sintonia, e fino ad oggi egli ha accompagnato la vicenda del Movimento sotto le presidenze di Lorenzo Cantù (cui lo legava grande amicizia e che rimase collaboratore della Pastorale del Lavoro fino, praticamente, alla vigilia della sua morte), Gianbattista Armelloni, Gianni Bottalico e Paolo Petracca.

I suoi anni alla Pastorale del Lavoro furono gli anni della grande ristrutturazione industriale, dei licenziamenti di massa, del passaggio definitivo dal modello di produzione fordista all'epoca della flessibilità e della finanziarizzazione dell'economia: egli interpretò il suo ruolo in spirito di solidarietà indefettibile nei confronti dei lavoratori, che si sposava con la sua grande passione per la Parola di Dio che settimanalmente commentava nelle Messe del mercoledì presso la cappellina di via della Signora. Erano momenti di grande intensità spirituale, e sarebbe bene che qualcuno si incaricasse di sbobinare e raccogliere quei testi che fornivano un sostanzioso nutrimento allo spirito.

Da qualche mese aveva manifestato crescenti difficoltà di vista, che lo spinsero, non più tardi del 1 aprile scorso, ad annunciare che quella Messa, la Messa del Mercoledì Santo, sarebbe stata la sua ultima fra gli acilisti. Poi è venuta la malattia, breve e fulminante, che lo ha portato alla morte.

Un nuovo nome si aggiunge ora alla schiera dei “santi minori” che, senza che spesso noi ce ne accorgiamo, si dipana come un filo d'oro in tutta la vicenda umana e la tiene in piedi, come quei giusti che non si poterono trovare a Sodoma. Noi ce li abbiamo, ed è per questo che il mondo sopravvive.